

# COMUNITÀ

## L'intervento

# Ribellarsi alla dittatura del presente



SEGUE DALLA PRIMA

E non è chiaro se questa condizione preceda le emergenze sociali, o ne sia un velenoso prodotto. Il tempo ci cambia. La nostra sfida, però, sta nel fatto che anche noi possiamo cambiare il tempo. Abbiamo la libertà di incidere nella storia. È questo il fondamento, il senso della libertà. Ma c'è ancora oggi la consapevolezza del cambiamento possibile? Oppure siamo stati derubati dell'idea di futuro?

La dittatura del presente, dicevamo. Il consumo di oggi a scapito di quello di domani. Il debito di oggi pagato con nuovo debito a breve. Il desiderio di oggi invece dell'investimento per il futuro. Il leader carismatico di oggi (magari dopo aver gettato nel fosso il pifferaio osannato fino a ieri) a cui affidare i tanti risentimenti accumulati invece della faticosa costruzione di una democrazia partecipata, di una competizione attenta anche al bene comune. Torna alla mente l'enciclica *Lumen Fidei*, dove Papa Francesco parla di idolatria. «L'uomo, perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri: negandosi ad attendere il tempo della promessa, si disintegra nei mille istanti della sua storia». L'idolatria altro non è che un «movimento senza meta da un signore all'altro». L'idolatria non offre un cammino, «ma una molteplicità di sentieri che non conducono a una meta certa e configurano piuttosto un labirinto».

Se si leggono queste parole fuori dalla chiave teologica o pastorale, ne viene fuori una fotografia incredibilmente nitida della nostra afasia politica e della crisi democratica. La politica è in crisi perché slegata dalla promessa. Dall'idea di futuro. Dalla speranza che il cambiamento è possibile, che lo si può perseguire (soltanto) insieme, e che lo si può cominciare a costruire adesso. La politica è condannata al presente perché deve cercare consensi a breve. Perché è ridotta a mera governabilità. Anzi, per alcuni è solo la disciplinata applicazione di dottrine fornite dalle tecnocratie e/o dalle oligarchie. E già qualcuno dice che sono più competitivi i sistemi autoritari, perché più capaci di investimenti di medio o lungo termine, non subordinati al consenso elettorale.

L'eterno presente è una schiavitù. L'eterno presente ha il volto felice degli spot pubblicitari. Dà un senso provvisorio di appagamento. Offre al supermarket della politica una batteria di salvatori della Patria, che vendono sogni ma non sanno promettere, cioè costruire comunità. Si dirada così il senso e il tessuto della solidarietà. L'idolatria

del presente ci fa credere di stare in una piazza, e invece ci relega in un «labirinto». Il presente è l'altra faccia della solitudine. Dell'individualismo. «Non facciamoci rubare la speranza - è ancora un passo dell'ultima enciclica - non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che frammentano il tempo, trasformandolo in spazio. Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo invece proietta verso il futuro e spinge a camminare con speranza».

All'individuo fanno capo diritti fondamentali, conquiste di civiltà, risultati tra i migliori della storia dell'uomo. C'è dietro questa definizione la cultura greca, quella romana, quella cristiana, l'Illuminismo (e i loro conflitti, che hanno tuttavia prodotto pensiero, ordinamenti, civiltà). Ma il tema di oggi non è l'individuo in astratto: è l'individuo concreto, rimasto solo davanti allo Stato e al mercato. È l'individuo che perde la propria dimensione di persona, costruttore di comunità, legato ai propri mondi vitali come il tralcio alla vite. La persona capace di spendere la vita per i propri figli, per gli altri, per chi ha bisogno, per i compagni di lotta. Se non si è disposti a dare almeno un po' della propria vita, il futuro resta fuori dall'orizzonte. E, se l'orizzonte si restringe, l'individuo resta solo anche quando si ribella insieme ad altri. Perché non è parte di un movimento, di una comunità, di un popolo, ma di una moltitudine.

Ci vogliono invece i corpi intermedi, ci vuole fraternità, passioni comuni, per formulare una promessa e cambiare il futuro. Corpi intermedi: dal più piccolo, la famiglia, al più complesso perché proiettato fi-

no dentro le istituzioni, il partito. Cosa resta della politica se tutto diventa competenza tecnica o governabilità, per di più costretta dentro binari strettissimi, disegnati da altri? La politica è rischio: il contrario della neutralità. Per questo può cambiare il corso degli eventi. Ma per farlo deve avere i suoi strumenti: le istituzioni e, prima ancora, la comunità organizzata. Il partito - come il sindacato, la cooperativa, il movimento, il comitato - non è un totem, ma è indispensabile per tentare di uscire dalla frantumazione, che è condizione di servitù.

Occorre lavorare con passione alle cose buone che si possono fare oggi, sapendo che non sono perfette e che il desiderio di una comunità è andare oltre, pensare ad un futuro migliore. Magari molto migliore. La profezia non è incompatibile con la politica. Purché non si crei una frattura tra il buon governo possibile e l'idea del cambiamento futuro. Una volta si chiamava «principio di non appagamento». Il governo non è il solo scopo della politica: quando lo diventa, allora comandano tecnocratie e oligarchie. Il partito, i corpi intermedi sono i garanti del «non appagamento». Si misurano sempre con la promessa. Non ci sarà mai un leader carismatico capace da solo di ricomporre uno specchio finito in pezzi. La frattura di oggi, nel tempo della dittatura del presente, è causata da istanze di innovazione che si esprimono in modo radicale e del tutto contrapposto alla politica concreta, ai miglioramenti parziali e possibili nel governo dell'esistente. Così, però, il conflitto non produce cambiamento e gli resta estraneo. Tocca ai partiti e all'autonomia dei corpi intermedi sanare la frattura.

## Maramotti



## L'opinione

# Segretario Pd e premier due figure da separare



**CHE L'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA ITALIANA SIA CONFUSA E CONTRADDITTORIA È COSA NOTA A TUTTI. COME È ALTRETTANTO NOTO CHE D'ORA IN POI TUTTO È POSSIBILE.** Dalla crisi di governo alle elezioni anticipate, dal prosieguo dell'attuale governo ad un Letta bis per fare la riforma elettorale e poi correre al voto anticipato. Insomma, come si suol dire, tutti gli scenari sono aperti.

Ora, senza prevedere ciò che non è nelle nostre reali possibilità, è indubbio che ci siano alcuni elementi che sono esclusivamente riconducibili alla nostra responsabilità. Tra questi c'è sicuramente la necessità di distinguere, alla luce di quel sta concretamente capitando nella politica italiana, il

ruolo del segretario nazionale del partito da quello del premier o del candidato a premier.

Se sino a qualche settimana fa questo era un puro esercizio di regolamento - sempre molto frequente, purtroppo, dalle parti del Pd - adesso diventa quasi un imperativo. Del resto, se la situazione dovesse precipitare a chi conviene avere un segretario di partito che, contemporaneamente, sia anche il futuro candidato a premier? La questione, questa volta, non è legata solo a temi di lana caprina o a questioni stupidamente e ridicolmente regolamentari. No, d'ora in poi servirà avere un segretario di partito realmente a tempo pieno e un leader che incarni la possibilità reale di far vincere il centro sinistra e dar vita ad una legislatura finalmente costituente e riformatrice come tutti auspichiamo ormai da anni.

La pianificazione delle carriere personali e il desiderio di potere adesso devono cedere il passo ad un contesto politico che richiede una oggettiva distinzione dei ruoli. E questo non solo per l'ingarbugliamento dovuto alla celebrazione delle primarie che rischierebbero di trasformare il Pd in un votificio continuo ma anche, e soprattutto, perché i tempi rischierebbero di creare oggettive difficoltà. Se le elezioni si avvicineranno, e non può essere diversamente visto le reazioni del Pdl sulle vicende giudiziarie

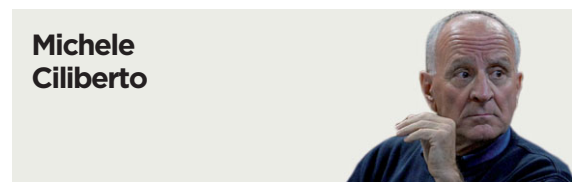
che coinvolgono l'onorevole Berlusconi e la posizione netta e solitaria di Grillo e Casaleggio, è facile dedurre che il congresso del Pd e la elezione del segretario nazionale diventi sempre più ravvicinata con la scelta del futuro candidato a premier.

Al di là della data della celebrazione del congresso e della partenza di tutta la macchina congressuale, credo sia necessario adesso evitare una concentrazione eccessiva di potere nella stessa persona dedicando, invece, maggior tempo ed energie al partito, al suo rilancio e al suo profilo politico. Al di fuori di ciò si continua a restare prigionieri dei regolamenti, dei cavilli e dello statuto seguendo la tesi, strampalata e singolare, di tutti quegli invasati che sostengono che un partito, cioè il Pd, vive o muore a seconda se celebra continuamente e ripetutamente le primarie.

Certo, lo Statuto dice e recita. Ma nelle fasi eccezionali è la politica che deve ritornare protagonista e con la politica la responsabilità e la maturità dei suoi gruppi dirigenti al di là delle singole convenienze e dei posizionamenti tattici e di potere. Dopodiché, per evitare equivoci o fraintendimenti, si faccia il congresso, si facciano le primarie e tutto ciò che prevede la tempistica regolamentare. Ma non si aggiri, con artifici vari, ciò che avviene realmente nella politica e nel rapporto concreto tra i partiti.

## L'analisi

# Nei ricatti di Berlusconi una rottura democratica



SEGUE DALLA PRIMA

Mi interessa invece parlare della situazione attuale nella quale sono precipitati problemi e questioni che stanno inquinando il nostro Paese da almeno venti anni. Sarebbe sbagliato, rispetto a tutto questo, avere un atteggiamento ordinario, o non pienamente consapevole, come se tutto rientrasse nella norma e fosse stato, come tale, prevedibile: quelli che sono oggi di fronte ai nostri occhi sono nodi di prima grandezza che investono, in modo grave, vorrei dire tragico, le fondamenta del nostro vivere civile, cioè della Repubblica.

Il segretario del Pdl Alfano, dopo il conclave di Arcore, ha detto che la decadenza di Berlusconi è incontestabile: affermazione enorme. Ma da cosa è sostanziata? Da una concezione radicalmente anti-liberale della democrazia: la fonte del potere è il popolo, e al popolo direttamente occorre rendere conto, perché, senza mediazioni di alcun tipo, è il titolare di tutti i diritti politici. Le istituzioni hanno una funzione puramente strumentale, e una funzione del tutto subordinata ha la magistratura. Se, ad esempio, un leader è condannato, è al popolo e solo al popolo che egli deve rendere conto. E se il popolo lo ha scelto, egli è totalmente sciolto da qualunque legge o sentenza; volerla applicare, nel suo caso, significherebbe colpire le fondamenta stesse della sovranità della democrazia.

La magistratura stia al suo posto, il Parlamento non si impicci: tenere fuori un leader scelto dal popolo è infatti, come dice Alfano, inaccettabile. In ultima analisi, decide solo il popolo e il rapporto tra leader e popolo. Tutto il resto è accessorio.

Affermazione enorme, ho detto; e terribile, aggiungo, perché fa saltare dalle fondamenta tutti i principi dello Stato di diritto e della democrazia liberale. Qui il problema non è più se i cittadini siano

tutti eguali di fronte alla legge (come si continua, sbagliando, a dire): questione che, sia pure ex negativo, avrebbe a che fare con la tradizione liberale. Qui il punto di vista è totalmente cambiato, ed è spostato dalla legge al popolo. È il popolo che stabilisce se una legge è giusta oppure ingiusta, se la magistratura ha operato bene oppure no, se una sentenza è accettabile oppure no. Oltre le leggi e il Parlamento c'è un altro giudice, il sovrano effettivo: è lui che decide. E le sue decisioni sono prese attraverso il consenso che esprime o non esprime nei confronti di un leader. Nel caso di Berlusconi l'ha espresso dandogli 10 milioni di voti. Questa è dunque la sentenza, ed è di assoluzione. Il resto sono chiacchiere, senza valore. Qui, come la storia del Novecento dimostra, stanno le radici di una concezione totalitaria del popolo, della politica, dello Stato. Perciò, lo ribadisco, siamo di fronte a un passaggio di enormi implicazioni, a un problema terribile. Al fondo, la questione sul tappeto riguarda direttamente il tipo di democrazia che vogliamo avere in Italia, se il termine democrazia può essere usato di fronte a posizioni come queste. Viene addirittura da chiedersi se i sostenitori di queste tesi siano coscienti di quello che dicono, delle sue conseguenze.

Cosa fare di fronte a posizioni di questo genere? Noi, come Paese, ci troviamo in una situazione assai grave: se si accettano tesi come queste si celebrano le esequie della democrazia liberale; se si tiene ferma la barra della democrazia liberale il governo rischia di cadere. È una situazione di fronte alla quale si possono avere atteggiamenti e reazioni differenti. Un pensatore del Novecento ha distinto tra etica della convinzione ed etica della responsabilità: la prima imperniata sul rispetto e sulla fedeltà intransigente ai propri principi, la seconda attenta a misurare gli effetti delle posizioni prese, la loro ricaduta sul terreno politico. Ma ha anche osservato che il momento più drammatico è quando queste due etiche si intrecciano e si sovrappongono, e diventa difficile prendere una decisione ferma, fare una scelta convinta. Noi siamo in uno di questi momenti drammatici, quando decidere in un senso o in un altro è arduo e problematico. Per poter scegliere occorre capire quale è la posta in gioco, dove sia il punto di massimo pericolo. Dobbiamo sapere che quello che è in discussione è il destino della democrazia liberale nel nostro Paese; è questo il punto di massimo pericolo. Perciò non c'è dubbio su quale sia la scelta che bisogna compiere: oggi etica della convinzione ed etica della responsabilità spingono a muoversi, in modo intransigente, nella stessa direzione.

...  
**C'è chi crede che, siccome il Cavaliere ha ricevuto 10 milioni di voti, abbia avuto un'assoluzione dal popolo**